

Gabriel Bertinetto

Gli sciiti si armano. O meglio, si rifanno vedere in giro armati, ostentatamente. Li si poteva notare ieri mescolati alle decine di migliaia di persone, che incolonnate lungo le vie di Baghdad accompagnavano il feretro dell'ayatollah Mohammed Baqer Al-Hakim, ucciso con altre decine e decine di fedeli venerdì scorso davanti al mausoleo di Ali, nella città santa di Najaf. Pistole e kalashnikov stretti in pugno, in gola l'urlo più volte lanciato alto sulla folla: «Vendetta».

Eccoli gli uomini della Brigata Badr, le milizie dello Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq), il partito di cui era leader l'ayatollah ucciso. Erano state disciolte, ufficialmente, per gli accordi presi con gli americani. Non ci hanno messo molto a ricompattarsi. Evidentemente il loro congedo era fittizio. Se ne stavano defilate, in stand-by. Ora sono di nuovo operative, non si nascondono più. L'attacco ai vertici della loro organizzazione le ha convinte a saltare il fosso. Al diavolo le intese con le forze d'occupazione. Se gli occupanti non sono in grado di garantire la sicurezza nel paese, ci penseranno loro. La decisione non è stata annunciata in modo formale, ma è nell'aria. Tra i fedeli che marciavano nel corteo funebre, percuotendosi il petto in segno di dolore, erano molti a ragionare in quel modo. Neanche della polizia irachena si fidano: «Se c'è qualche problema, sparano qualche proiettile, poi si ritirano - diceva un manifestante. Dobbiamo farci carico della nostra sicurezza. La Brigata Badr può farlo meglio della polizia».

La salma, quel poco che resta del cadavere del capo dello Sciri, dilaniato dall'esplosione, è stata scortata da un mare di seguaci nel primo tratto del tragitto da Baghdad verso Karbala. I suoi compagni di partito hanno deciso di trasformare le esequie in un simbolico attraversamento del paese, scegliendo accuratamente le tappe. L'attentato si è consumato a Najaf, uno dei massimi centri di culto per il ramo sciita dell'Islam. Ma come punto di partenza dei funerali si è scelto Baghdad, quasi a significare la rivendicazione di quel ruolo centrale nella vita del paese che agli sciiti

Sono 5 secondo il governatore di Najaf gli arresti per la strage al mausoleo di Ali. Tra loro non ci sono stranieri



“ Le milizie dello Sciri, il partito di cui era leader il religioso ucciso, erano state ufficialmente disciolte per gli accordi presi con gli americani ”



Continua la caccia a Saddam: a Mosul centinaia di militari Usa impegnati in un colossale rastrellamento



Iraq, gli sciiti in lutto si riarmano

Primo giorno del funerale dell'ayatollah Hakim. Decine di migliaia chiedono vendetta



La protesta degli sciiti di Najaf

Da Villa Certosa uno squillo all'«amico» George

Berlusconi, Putin e Bush dieci minuti al telefono, prima della partenza del presidente russo

DALL'INVIATO **Marcella Ciannelli**

PORTO ROTONDO Non poteva mancare anche la telefonata a George W. Bush per cercare di rafforzare la tesi che la diplomazia della «pacca sulle spalle» tanto cara a Silvio Berlusconi serve a raggiungere migliori risultati di quella tradizionale e sperimentata fatta di lunghi confronti, dialogo e compromessi. Berlusconi ha messo così a disposizione il telefono della sua villa in Sardegna dove per tre giorni ha ospitato il presidente russo e, assieme a Vladimir Putin, si è intrattenuto in una conversazione a tre voci con il capo della Casa Bianca appena rientrato dalle vacanze.

Un colloquio di dieci minuti o poco più mediato dagli interpreti durante il quale, fa sapere poi il Cremlino attraverso il portavoce Alexej Gromov, «si è discusso di varie questioni internazionali tra cui l'Iraq» mentre da parte italiana si sceglie la strada di non fornire particolari, lasciando trapezare solo il clima di grande cordialità in cui il colloquio si sarebbe svolto e una pretesa soddisfazione di Bush per le notizie sull'atteggiamento assunto dalla Russia. E consentendo il sospetto che forse non tutto è andato per il verso giusto e che il dialogo tra Bush e Putin, così come con gli altri Paesi europei che si sono dichiarati contrari al conflitto, non è ancora arrivato

ad un punto di svolta. La nuova risoluzione Onu, a cui il presidente russo si era dichiarato favorevole ribadendo che la decisione su chi dovrà comandare le operazioni spetta al Consiglio di sicurezza, potrebbe essere una ipotesi rivelatasi non gradita al presidente americano. D'altra parte il ministro degli Esteri inglese, Jack Straw, lo ha detto chiaramente che i paesi che hanno sostenuto il peso della guerra intendono continuare a tenere il comando delle truppe. «Nessuno ha chiesto che in Iraq si schierino i caschi blu», ha sostenuto il ministro di Blair. Senza disdegnare, è ovvio, la collaborazione internazionale. Se le cose fossero andate liscie

il presidente del Consiglio non avrebbe mancato di creare l'occasione per sottolineare il suo ruolo nel ravvicinamento tra Stati Uniti e Russia. Così non è stato. Il premier è rimasto chiuso nella sua villa dopo la partenza dell'ospite che in mattinata era stato di nuovo portato in giro per la costa sarda per un bel bagno prima di colazione. Berlusconi, viene lasciato trapezare ad arte, avrebbe avuto l'idea della telefonata. Lui si sarebbe impegnato per cercare una soluzione. E una volta raggiunto il risultato non avrebbe preteso di raccogliere i risultati della sua opera di mediazione? Comunque per quest'oggi, sempre in villa, è previsto un in-

contro con il ministro degli Esteri Franco Frattini, presente già l'altra sera alla festa a «La Certosa», per discutere i prossimi incontri che il presidente di turno della Ue dovrà tenere nei prossimi giorni. In Sardegna sono attesi per venerdì il premier spagnolo José María Aznar e a seguire quello francese Raffarin. In Italia sarà anche il primo ministro turco Erdogan, a capo di un paese che nella gestione della questione irachena potrebbe essere chiamato a svolgere un ruolo di rilievo. In agenda anche la partecipazione di Berlusconi alla riunione dell'Onu del 22 settembre e l'avvio della Conferenza intergovernativa previsto per l'inizio di ottobre.

I capi sciiti: tremende conseguenze se risulterà che gli attentatori sono estremisti sunniti



era negato nel precedente regime, ed al quale i dirigenti politici e religiosi della comunità non sono più disposti a rinunciare. Consapevoli tra l'altro di essere la maggioranza della popolazione. Una volta affermato, nel lutto e nella mobilitazione, il proprio radicamento nazionale, sarà il momento di esibire la fisionomia religiosa, con le soste a Karbala, oggi, e Najaf, domani. Karbala e Najaf sono le due città sante degli sciiti in Iraq.

Le indagini sulla strage al mausoleo di Ali hanno portato sinora all'arresto di cinque persone. Il governatore di Najaf ha affermato che sono tutti iracheni, smentendo dunque le notizie circolate in un primo tempo, secondo cui alcuni erano stranieri. Haidar al-Mayyali, il governatore, non ha però specificato da quale regione dell'Iraq provengano né la loro affiliazione religiosa. Poco prima, una fonte anonima della polizia aveva riferito dell'arresto di un uomo al confine con l'Arabia Saudita, affermando che il numero delle persone fermate come sospetti per l'attentato era molto più alto rispetto ai cinque ufficialmente ammessi: addirittura 19.

Mayyali ha confermato che il bilancio ufficiale delle vittime dell'attentato è di 83 morti e 175 feriti, ed ha affermato che i terroristi hanno legami con la struttura di potere dell'ex presidente Saddam Hussein: «Questa organizzazione terroristica ha un patto di cooperazione totale con l'apparato di intelligence del passato regime». Alla domanda se questo gruppo abbia legami con Al Qaeda, il governatore ha risposto: «Non abbiamo informazioni precise in merito».

Il dubbio che la carneficina sia opera di fondamentalisti sunniti resta però fortissimo presso i dirigenti sciiti. Al punto che la Hawza, la più alta autorità religiosa sciita d'Iraq, ha emesso un comunicato dai toni minacciosi: «Abbiamo appreso dell'arresto di un gruppo di sunniti e altri, compresi elementi sunniti salafiti della rete di Al Qaeda, e di un certo numero di fedayin del passato regime, che hanno confessato di aver commesso il crimine. La Hawza prega Dio che il motivo del crimine non sia di natura settaria, altrimenti questo odio attacco avrà tremende conseguenze». Un gruppo clandestino iracheno, l'Armata di Maometto, invece, ha minacciato vendetta contro gli Stati Uniti per l'assassinio dell'ayatollah. In una videocassetta diffusa da una televisione libanese, un membro delle Brigate della Jihad islamica, mascherato e affiancato da altre due persone armate di lanciaraazi anticarro, ha diffidato i paesi musulmani e vicini dall'inviare truppe in Iraq «per dare soccorso alle forze empie».

In altra parte dell'Iraq, nel nord, prosegue la caccia a Saddam. A Mosul per tutta la giornata centinaia di militari americani si sono impegnati in un colossale rastrellamento nel quartiere di Al Arabi. Sono tornati in mente i drammatici avvenimenti del 22 luglio, quando i soldati Usa scovarono i due figli del rais, Uday e Qusay, che si erano asserragliati nella villa di un lontano cugino del padre, come lui originario della regione di Tikrit. La villa fu presa d'assalto dalle unità americane e bombardata con granate oltre che con razzi sparati dagli elicotteri Apache. Uday, Qusay e altri che erano con loro nella casa rimasero uccisi.

Sull'Observer un inedito dello scienziato morto suicida. Oggi l'audizione della vedova davanti al giudice Hutton, mentre Blair si prepara a varare un «ministero della verità»

Dossier truccati, Kelly scrisse: Saddam una minaccia modesta

Marina Mastroianni

Non pensava che la guerra si potesse evitare. David Kelly, lo scienziato che passò alla Bbc l'informazione sui dossier iracheni gonfiati e poche settimane dopo fu trovato in un bosco con i polsi recisi, non credeva che ci fossero mezzi diversi dall'azione militare per disarmare Saddam e per cancellare la minaccia che rappresentava. «Minaccia modesta» nel presente - questa la valutazione dell'esperto che aveva partecipato a 30 missioni in Iraq come ispettore Onu - ma potenzialmente grave se il regime di Baghdad fosse riuscito a portare a compimento i suoi programmi che includeva-

no armi chimiche e batteriologiche. Sulle pagine dell'Observer, un articolo scritto da Kelly prima dell'inizio del conflitto e finora inedito, svela il punto di vista del consulente del governo sulle armi irachene e porta nuova carne al fuoco della polemica che da settimane tiene in scacco l'esecutivo britannico. Per qualcuno il documento è un punto a favore di Blair, accusato di aver gonfiato i rapporti sull'Iraq per rendere più accettabile l'idea del conflitto. Un favore postumo del consulente della Difesa, la cui morte ha avuto un effetto detonante sulla credibilità del premier, chiamando in causa il governo sul modo in cui si è arrivati a giustificare la guerra. Il ministro degli esteri Jack

Straw si è affrettato a tirare Kelly dalla sua parte: se anche in Iraq non si trovarono le armi di distruzione di massa, «la decisione di fare la guerra, presa a grande maggioranza dalla Camera dei Comuni, era giustificata». Ma il tono dello scritto, né il contesto in cui viene pubblicato, non suona assolutorio. Kelly non menziona gli ormai celebri 45 minuti che sarebbero stati necessari a Saddam per colpire Londra. Al contrario parla di una minaccia potenziale, calcolabile sulla scarsa o nulla collaborazione di Saddam con gli ispettori Onu e sulla sua determinazione a procurarsi armi di distruzione di massa. Parla di missili e bombe aeree inescabibili con agenti chimici e batterio-

logici, di droni che potrebbero diffondere aerosol letali. Esclude però che queste armi possano avere effetti sostanziali sulle truppe anglo-americane e tanto meno sui paesi vicini. Parla del rischio potenziale del supporto iracheno a gruppi terroristici, che si chiamino o meno Al Qaeda. E la sua conclusione è che «la minaccia a lungo termine è lo sviluppo di una maturità militare nelle armi di distruzione di massa - qualcosa che solo un cambiamento di regime può evitare».

Le conclusioni sono le stesse di Blair e del suo staff, cambia il metodo: Kelly parla di quello che sa. Quale sarà l'impatto si vedrà nei prossimi giorni che riservano nuove pagine scottanti, mentre

stampa e opinione pubblica britannica stanno ancora digerendo le dimissioni di Alastair Campbell, il grande manipolatore di Blair, indecise se queste possano voler dire che si volta pagina o che è altro fumo negli occhi. Oggi è attesa l'audizione della vedova e della figlia di Kelly, grandi accusatrici del governo, che non ebbe esitazioni nel gettare il nome dello scienziato in pasto ai media e davanti alle commissioni parlamentari che indagavano sui dossier, sottoponendolo ad una pressione terribile. Per loro è prevista un'audizione video per evitare l'incontro ravvicinato con la stampa. Sarà un momento cruciale per Blair, se non per la sua poltrona di certo per la sua popolarità, già scesa ad abissi in-